

PRIMOPIANO

Dopo gli episodi di Opera e Pavia, dilaga la violenza contro i rom. In quaranta prendono d'assalto il campo nomadi vicino a Casal de' Pazzi, per ben tre volte in una settimana. Intervengono i carabinieri che fermano un quarantenne e da ieri pattugliano la zona 24 ore su 24. E i rom raccontano: non siamo abusivi, ci hanno venduto il suolo... Come la fontana di Trevi di Totò

Roma, assalto ai rom Razzismo di casa nostra

Paura al campo di Ponte Mammolo: «Mai successo prima. E' l'effetto di certa propaganda tv»
I carabinieri: «Non si tratta di gente politicizzata di destra, ma degli stessi abitanti del quartiere»

di **Angela Mauro**

Con sé aveva un coltello da cucina, un taglierino, un cacciavite. E' sotto interrogatorio, tramite lui gli inquirenti vogliono risalire agli altri che con il volto coperto si sono presentati al campo rom al grido di «viammaziamo tutti» e armati anche di una tanica di benzina, lasciata lì e sequestrata dalle forze dell'ordine che ora presidiano il campo 24 ore su 24. Se fai un giro in quartiere, nei dintorni della fontanella dove i rom di solito si riforniscono d'acqua, nessuno sa niente del recente «trambusto» notturno che per fortuna non ha provocato feriti. Ma chiunque incontri è disposto a sfogarsi su «questi rumori che ti rubano tutto», sul fatto che «prima questa era una zona tranquilla» e ora invece «non lo è più». Tanto che la signora Gabriella ha preferito addirittura non andare in vacanza quest'estate per non lasciare casa incustodita. Paura incontrollata in un quartiere abitato da ceti popolari ma anche da classe media «benpensante». Paura che ora si sente legittimata dalla campagna mediatica e di certa politica sulla sicurezza.

Emilio, 45 anni, è un po' il «capo» del campo rom, ruolo che gli deriva spontaneamente dal suo italiano fluente. Non si è accorto della «deportazione» dei rom in atto a Pavia, legge poco i giornali, guarda la televisione (che non ne ha parlato), ma comunque non ha dubbi. L'arrivo della violenza e dell'intolleranza anche al campo di Ponte Mammolo è figlia della «pubblicità di tv e stampa su quello che avviene altrove, a Livorno per esempio. Fino ad oggi qui ci rispettavano, non ci hanno mai detto niente anche quando andavamo a prendere l'acqua alla fontana». Nemmeno a dirlo, dall'inizio della settimana Emilio e gli altri non ci vanno più a prendere l'acqua. Hanno paura della paura dei residenti che di questi tempi si sente legittimata e si manifesta come tale: con strafottenza e arroganza nonostante si sappia, in zona, che già da lunedì i rom hanno allertato i carabinieri.

Sei baracche, corrente alimentata da un piccolo generatore artigianale. Trenta famiglie, cinquanta bambini. Solo Emilio ne ha sei. Nikita Dunca, 40 anni, ne ha otto e si agita sotto lo sguardo delle telecamere nel suo italiano stentato. «I miei figli vanno a scuola, quella pubblica italiana, e sono perfettamente integrati. Noi qui non siamo abusivi». E dopo si scopre il perché. Nikita sfodera la «carta» di cui parla dall'inizio della conversazione. Sembra un atto di vendita, ma si vede subito che è fasullo. E' la cessione del terreno su cui sorge il campo rom da parte di un italiano, I.S. A Ponte Mammolo i rom non sono abusivi perché hanno acquistato il suolo per «11 mila euro», almeno così dice Nikita che non sa che Totò cercò di vendere la Fontana di Trevi. La moglie Fabiola, 39 anni, sguardo seccato che scruta il piccolo cortile dove svolazzano le mosche e passeggiano i topi, non vuole sapere di sgombrare («I bambini vanno a scuola qui»). Perché la voce circola, anche il comune non è mai passato agli atti ufficiali. «Si sa come finisce». Emilio traduce i pensieri degli altri - sgomberano con la promessa di un'altra sistemazione e poi ti lasciano in mezzo a una strada...».

Almeno Emilio un lavoro ce l'ha e anche un permesso di soggiorno. Sono 800-1000 euro al mese per fare l'autista in una ditta di trasporto di generi alimentari. Alin Cioaca, 32 anni, pure ce l'ha un lavoro, ma in nero, a chiamata, e non ha problemi a dirlo: «35-40 euro al giorno in un deposito edile nelle vicinanze». Gli altri si arrangiano in giro a chiedere l'elemosina, ma non lo dicono. «Gli altri sono attori, musi-

cisti, lavorano nei locali», se la sbriga Emilio. Ivano Caradonna, presidente del V municipio, dei Ds, si dice preoccupato per gli «inaccettabili» episodi di violenza e rivendica quanto fatto a Ponte Mammolo in materia di «solidarietà

e inclusione sociale, anche grazie all'impegno delle associazioni di volontariato e della comunità locale». Che vota (scusate se è poco), mentre i rom non possono. Ma questa non è materia che sembra preoccupare Maria,

sorriso che brilla di qualche dente dorato, ampia gonna verde smeraldo che luccica di paillette sole quando lei viene fuori dalla baracca, dove oziano i grandi e giocano i bambini, per chiedere una sigaretta e «qualche soldo». Maria e gli altri

ostentano una spensieratezza che quasi stride con l'agitazione di Emilio e Nikita e con l'aria maleodorante del campo, riuscendo forse a fare pendente solo con l'ingegnosa architettura delle baracche e i colori allegri di tende e vestiti. E' una forma di rea-

zione come quella di un'altra Maria che si fa coraggio ed esce dal campo con la piccola Mariana affacciata ad addentare un pezzo di carne arrosto nel passaggio. «Lei ha sete, vado a prendere l'acqua alla fontana. Paura? Cerco di non averne».

IL CAMPO DI PONTE MAMMOLO
DARIO FUSARO/SINTESI

IN BASSO
FOTO ANTONIO TOTARO



«Ora ho paura. Eppure non abbiamo mai dato fastidio»

Angel, 17 anni e due figli, racconta la sua vita nel campo
«In due anni che siamo qui non c'era mai stato un problema»

di **Diana Di Segni**

«Sono felice di essere in Italia, qui abbiamo una casa e riusciamo a dar da mangiare ai nostri figli. Per questo mi dispiace per quel che è successo l'altra sera, io proprio non me l'aspettavo». Sono le parole di Angel, 17 anni e due figli piccoli, il maggiore di due anni e mezzo e la minore di un anno e quattro mesi. E' arrivata in Italia due anni fa da Craiova, in Romania, ed ha sempre vissuto nel campo di Ponte Mammolo. Siede sul mobile che fa da divano nella sua baracca - colorata come le altre del campo - mentre sua figlia dorme nel letto arrangiato della stanza accanto.

Come fai a mantenere la tua famiglia?

Io chiedo l'elemosina alla stazione Tiburtina, a Termini oppure a volte vado in piazza di Spagna. Ogni giorno guadagno 10 o 15 euro, che mi permettono di comprare il latte per i miei figli e le poche cose che ci servono per vivere. A volte vado alla Caritas per prendere i pannolini o il mangiare per i bambini. Mio marito invece lavora come muratore a giornata; quando il capocantiere ha bisogno di manodopera gli telefona e gli dice dove deve farsi trovare. In genere, lavora tre volte a settimana, per una paga di 50 euro al giorno.

C'è qualcuno che vi fornisce assistenza?

Quando uno dei bambini è malato lo portiamo da una dottoressa al consultorio di Pietralata. Per fortuna i miei figli sono sani e non ne hanno mai avuto bisogno, però sono stati vaccinati, come tutti gli altri bimbi del campo. Il Comune non ci ha neanche fornito l'assistenza sociale, quindi siamo andati noi di nostra spontanea volontà ad iscriverci i bambini a scuola. I miei figli sono ancora piccoli, ma appena raggiungeranno l'età giusta, li manderò a scuola.

Come ti senti dopo l'altra sera?

Da diversi giorni avevo notato alcuni ra-

gazzi che erano appostati vicino al campo, ci guardavano senza dire nulla mentre noi ci occupavamo delle nostre faccende quotidiane: andare a prendere l'acqua alla fontanella del parco, portare fuori la spazzatura... Poi, la sera, quando hanno iniziato a gettare le bottiglie incendiarie, una di queste è caduta proprio sul tetto della mia baracca! Ho avuto tantissima paura, mi sono messa a piangere, soprattutto per i miei bambini, li ho presi con me e siamo usciti tutti quanti fuori dalla baracca. Per fortuna che ieri, quando si sono presentati in trenta armati, c'erano già i carabinieri ad aiutarci.

Avevi mai avuto problemi prima?

No, mai. Nessuno mi ha mai detto niente quando chiedevo l'elemosina, io mi contento di prendere quello che le persone mi danno, quanto basta per soddisfare ai bisogni della mia famiglia. Quando ho raggranelato quei pochi euro che mi servono me ne vado e non disturbo nessuno. Però due giorni fa ero al mercato con mio figlio e un'amica, quando un ragazzo con il cranio rasato ha iniziato a insultarci; io mi sono rivolta ad alcune persone anziane che erano lì accanto dicendo loro che non era bello usare quelle parole davanti ai bambini, ma nessuno ha risposto. Allora ho avuto paura, così sono scappata subito via e sono tornata al campo.

Sei felice di essere in Italia? Sì, perché in Romania non avevamo niente, non avevamo un posto in cui stare, era impossibile vivere lì. Certo, qui stiamo nelle baracche, ma almeno le abbiamo! In Romania non avevamo neanche queste. In Italia ho sempre trovato persone di buon cuore, e davvero non mi aspettavo la violenza dell'altra sera. Noi non diamo fastidio a nessuno. Ora ho paura ad andare al mercato, non ho il coraggio neanche di andare a buttare la spazzatura nel container che è in fondo alla strada. Però non abbiamo scelta, non possiamo continuare a vivere isolati, i nostri bambini devono pur mangiare.

«Noi che non abbiamo mai fatto una guerra perseguitati per ignoranza e interesse»

A colloquio con Santino Spinelli; docente di lingua e cultura romani all'Università di Trieste
«Costretti a vivere in condizioni disumane in campi sosta creati per tenerli ai margini»

di **Giada Valdannini**

Una comunità - quella romeni - s'intende nell'occhio del ciclone. Ne parliamo con uno tra i maggiori intellettuali rom italiani, Santino Spinelli; docente di lingua e cultura romani all'Università di Trieste.

Quanti sono i rom? Da dove vengono e come vivono?

I rom, sinti, kale, manouches e romanichals - con le loro differenti comunità - sono 12 milioni nel mondo. In Europa arrivano a 8 milioni e mezzo mentre in Italia sono circa 140 mila di cui l'80% di cittadinanza italia-

«La nostra mobilità, nei secoli, è sempre stata coatta, conseguente alle persecuzioni di ogni tipo. Insomma, ancora adesso siamo migranti per forza»



na e antico insediamento. Sono presenti in Italia da oltre sei secoli e la maggior parte di loro vive in case, manda i propri figli a scuola e lavora. Il restante 20% è costituito da rom provenienti dai paesi dell'Est Europa. Qui in Italia sperimentano politiche d'esclusione supportate da vincoli e cavilli burocratici vari. Spesso sono costretti a vivere in condizioni disumane in campi

sosta appositamente creati per tenerli ai margini della società e trasformarli non in cittadini ma in esseri continuamente in lotta per la sopravvivenza. Il tutto per rafforzare lo stereotipo e giustificare determinati tipi di politiche da cui alcune organizzazioni di pseudo volontariato traggono vantaggi.

Hai tuonato a più riprese contro le associazioni che si occupano di rom. Perché?

Perché è ora di farla finita con gli interlocutori che servono a loro stessi. I progetti sui rom promossi da molte associazioni sono auto-referenziali. Queste realtà non hanno alcun interesse a che le cose cambino perché altrimenti non avrebbero altro tipo d'occupazione.

Riguardo alle polemiche, ai pregiudizi sui rom e alla convivenza con i gègè, cosa dici?

Non è un caso che queste polemiche si acutizzino in questo momento. Le strumentalizzazioni sono sempre dietro l'angolo e tira molto la questione dell'ordine pubblico. Allora qual è il popolo più debole da colpevolizzare e da trasformare in capro espiatorio? I rom, naturalmente. Siamo l'unica popolazione al mondo ad essere considerata solo come problema sociale eludendo in maniera dolosa la ricchezza umana, culturale, linguistica e artistica che rappresentiamo.

A chi associa i rom col furto cosa rispondi? Qualcuno dice che se le statistiche dei furti segnano un rialzo è a causa di questa popolazione.

Quelli che rubano non sono solo rom. Il vero problema sta nella generalizzazione. Il furto viene da sempre collegato alla mia gente ma è come se io dicessi che la cultura italiana è rappresentata esclusivamente dalla

mafia. È sbagliato, occorre smettere di fare d'ogni erba un fascio. È proprio in questo modo che nascono il pregiudizio, l'intolleranza e la xenofobia. Le persone accusano i rom di ladrocinio ma in realtà la società che fa per recuperare questo ingente patrimonio umano e culturale? L'opinione pubblica, poi, è incredibilmente disinformata. Il nostro popolo è l'unico al mondo a non aver mai dichiarato guerra a nessuno. Io vorrei chiedere alla gente che cosa sa di noi, della nostra storia, della nostra cultura, del fatto che durante l'Olocausto 5 mila rom e sinti sono stati stermina-

«Siamo l'unica popolazione al mondo ad essere considerata solo come problema sociale eludendo la nostra ricchezza umana, culturale, linguistica e artistica»

ti. Da parte del popolo romano occorre poi che avvenga l'effettiva riscoperta della propria identità e cultura. Se un rom rifiuta questo tipo di discorso si mette fuori gioco da solo.

Non ti stancherai mai di ripetere: «Noi non siamo nomadi, è sbagliato pensarlo». Perché ci tieni a sottolinearlo?

La nostra mobilità, nei secoli, è sempre stata coatta, conseguente alle persecuzioni di ogni tipo. Siamo eterni migranti per forza. In Italia, come nel resto d'Europa, siamo venuti a cercare lavoro, una casa, una vita dignitosa; non certo una baracca sporca in un campo. Diamo dei documenti, facciamo andare i bambini a scuola, educiamoli. Togliamoli dal limbo. Smentiamoli subito tutti i campisosta e facciamo accedere i rom alle liste per le case popolari. Il preconcetto del nomadismo si

Il pacchetto «sicurezza» del ministro per la solidarietà «Mediare e includere» La soluzione Ferrero

di **Davide Vari**

Mentre il ministro degli interni Amato lavora giorno e notte per approntare il cosiddetto «pacchetto sicurezza», un contenitore securitario che va dalla lotta alla mafia fino ai temibilissimi lavavetri, il ministro per la Solidarietà Paolo Ferrero mette in campo la sua proposta per cercare di risolvere ed arginare i piccoli e grandi conflitti quotidiani che si generano intorno alla nuova questione «decoro urbano». Una questione, ricordiamo, che ultimamente ha tanto appassionato i sindaci del futuro piddi e che riguarda writer, mendicanti e via dicendo.

La ricetta Ferrero è chiara, semplice e di buon senso. Premessa: «Estendere la repressione a "categorie" come i lavavetri è sbagliato per almeno tre motivi: Primo, è inefficace. Secondo, intasa i tribunali già stracarichi di lavoro. Terzo, costa troppo». A questo punto il ministro propone una politica che sia in grado di distinguere e comprendere i fenomeni. Parla di mediazione sociale e di zonizzazione Paolo Ferrero, di una politica che sappia «creare delle aree urbane, non certo ghetti o zone franche, in cui, per esempio, sia possibile fare dei muraless». Anche sulla prostituzione il Ministro ha le idee chiare: «E' inutile e sbagliato considerarla come un problema di ordine pubblico. Non possiamo far finta di non vedere che il vero problema, il dramma, è lo sfruttamento delle persone che c'è dietro».

Ed allora, nel piano Ferrero un ruolo importante dovranno averlo tutte quelle realtà che da anni si occupano di mediazione. «Quella miriade di associazioni ed Enti che vivono ed operano sul territorio dovranno avere la possibilità di lavorare su progetti di ampio respiro, non è più ammissibile questo ritardo dei finanziamenti. Gli operatori, spesso precari, potranno contare su un sostegno adeguato al ruolo che svolgono».

Insomma, mediare, mediare e mediare. «Del resto - sottolinea il Ministro - conti alla mano, mettere in galera il malcapitato di turno costa molto di più che organizzare interventi di questo tipo». E Cion? Cosa penserà lo sceriffo di fiorentino e terrore dei lavavetri della proposta del Ministro? Ferrero non ha dubbi: «La guerra potrebbe sembrare il modo più veloce per risolvere i problemi, solo che alla fine ti accorgi che non solo la guerra non risolve nulla, ma che crea anche più disastri».

consolidata per giustificare politiche discriminatorie.

Secondo te, come si può favorire l'inclusione sociale dei ragazzini rom nelle scuole?

Il bambino rom deve vivere il magnifico fenomeno dell'essere al mondo, del crescere, del maturare in mezzo agli altri. Spetta alla scuola il diritto-dovere di saper progettare, organizzare, distribuire nello spazio-tempo le proprie proposte, per poter guidare, nella maniera più integrale ed armoniosa possibile, la crescita e la maturazione del bambino che le viene assegnato. Solo da pochi anni si prevede una pedagogia interculturale. Per interculturalità deve intendersi non solo la conoscenza di un'altra realtà culturale, ma vivere un'altra cultura. I bambini rom sono portati soprattutto per i linguaggi non verbali. Bisogna valorizzare ciò che sanno fare di più invece di condannarli per ciò che non sanno fare. Occorre anche tener presente la loro situazione sociale e la specificità della comunità d'appartenenza.

E la situazione nel resto d'Europa?

Sicuramente è migliore, soprattutto nei Paesi dell'Est europeo dove esistono parlamentari e partiti politici rom e dove si organizzano dei grandi eventi culturali che permettono una maggior diffusione, valorizzazione e conservazione del nostro patrimonio culturale e linguistico. In Italia, purtroppo no. Basti pensare al mancato riconoscimento dell'antilingua, nel quadro della tutela delle minoranze linguistiche, come lingua minoritaria da parte del Parlamento Italiano, anzi al fatto che l'esclusione di questa lingua sia stata la condizione sine qua non per la sua approvazione.